

SCELTE DI POLITICA SOCIALE E PERCORSI DI INCLUSIONE

ANDREA CANEVARO

DIPARTIMENTO SCIENZE DELL'EDUCAZIONE UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

L'inclusione sociale è una scelta politica fondata e solida, o una dichiarazione vuota? Si può pensare che l'inclusione sociale sia un elemento aggiuntivo, per cui una volta fatta la politica viene aggiunta un'appendice poco congruente chiamata inclusione sociale? Su queste domande occorre ragionare a partire dalle ragioni fondamentali delle politiche dell'inclusione

UNA POLEMICA SENZA FONDAMENTO

Prendiamo lo spunto da una discussione nata nei giorni convulsi di dibattito sulla legge finanziaria del 2007. In tale dibattito l'eccitazione di coloro che vi hanno partecipato ha forse giocato qualche brutto tiro a persone di notevole esperienza e solitamente ben documentate. Ci riferiamo a coloro che, esaminando le spese dell'organizzazione scolastica italiana, hanno richiesto un adeguamento al livello europeo e hanno per questo segnalato un'anomalia italiana: una spesa eccessiva per il numero alto di insegnanti. La questione, così posta - lo ha rilevato la vice-ministro Mariangela Bastico (www.bastico.it) -, ha un senso molto difficile da considerarsi positivamente. La scuola italiana ha scelto, da diversi anni ormai, una politica dell'inclusione; ovvero ha partecipato ad un disegno più ampio, promosso e auspicato da tanti paesi e da soggetti istituzionali soprannazionali, che ha permesso di superare istituzioni chiamate in passato 'totali' dentro le quali venivano contenute le persone con delle diversità. Ci limitiamo a questo breve riassunto essendo state già scritte su questa stagione storica diverse pagine, e non ritenedo necessario pertanto ogni volta ripercorrerle pienamente. Però forse sbagliamo: i commentatori partono da un'attualità che sembra ignorare questo percorso; e lì si fermano. E quando fanno i conti, paragonano due realtà che hanno fatto su questo delle scelte diverse, o meglio, che le hanno fatte con principi identici ma le hanno sviluppate poi in modi diversi.

Abbiamo spesso fatto riferimento al contesto francese per la ragione molto semplice che la conosciamo meglio di altri contesti, e sappiamo come la Francia abbia avuto ed abbia tuttora strutture differenziate - quelle che noi abbiamo cercato di superare - che

funzionano qualitativamente abbastanza bene e che quindi, sono più difficili da superare. Per noi era più semplice, per ragioni che abbiamo più volte spiegato ma che riassumiamo nella breve sintesi di una fase della nostra storia scolastica: la grande trasformazione dell'Italia con movimenti di popolazione interni ha avuto una risposta inadeguata da parte della scuola che ha creato una tale quantità di classi differenziali collegate all'atteggiamento discriminatorio più ampio (della classe speciale, dell'istituto, ecc.) da provare una reazione positiva nella direzione che oggi chiamiamo 'inclusiva'.

L'operazione contabile, quindi, è in grave difetto. E fa nascere in qualcuno il sospetto che sia un difetto voluto, che non tenga conto che la spesa per ciascun soggetto disabile in altri paesi debba essere rintracciata sotto diverse voci e in diversi settori, ministeri, competenze. Ciò significa che se un soggetto disabile nel nostro paese - l'Italia - ha una possibilità di essere rintracciato (tracciabilità) nella contabilità delle famiglie, dei trasporti, delle risorse assegnate a famiglie, singoli soggetti, scuole dalle articolazioni delle istituzioni pubbliche (dagli enti locali allo Stato); la traccia, in un altro paese, va probabilmente seguita nel settore sanitario, in quello sociale, ancora nella famiglia - esaminando la condizione di pagamento, diretto o sostenuto del Ministero della Sanità - e pochissimo nella scuola. E' chiaro che se uno ritaglia il capitolo scolastico e lo fa diventare l'unico su cui fissare l'attenzione e fare i conti, ottiene l'effetto di una bilancia nettamente sfavorevole all'Italia. E' un errore grave: se lo facesse uno studente, sarebbe invitato a tornare a dare l'esame avendo studiato e soprattutto capito meglio. Questa operazione sbagliata, in una concitata discussione sulle politiche economiche, sul-

la necessità di risparmiare ecc. ecc. è passata rapidamente e probabilmente in molte persone ha lasciato l'impressione che il nostro sia un paese distratto, incompetente e soprattutto spendaccione, che alla scuola dedica troppe risorse, più di quelle che sarebbero necessarie secondo l'adeguamento - il termine è sempre questo - ai livelli europei; e troppe per i risultati che rimbalzano sulle pagine dei quotidiani e nei teleschermi: bullismo, vandalismi, violenze sessuali, consumi di sostanze stupefacenti mescolate ad alcolici... Un'immagine di gioventù senza maestri. Gli insegnanti sono considerati nullità, con poche voci discordanti che sembrano eccezioni utili per confermare la regola.

Quando poi, accanto a queste note di cronaca, si vedono risultati che pongono la scuola italiana come tra le più incapaci di produrre qualità, evidentemente i conti diventano ancora più tristi e l'accusa alla scuola è quella di essere parassitaria al 100%. Ma è vero tutto ciò? E' soprattutto possibile ritagliare la scuola da una politica dell'inclusione più ampia? L'inclusione sociale è una scelta politica fondata e solida, o una dichiarazione vuota? Si può pensare che l'inclusione sociale sia un elemento aggiuntivo, per cui una volta fatta la politica viene aggiunta un'appendice poco congruente chiamata inclusione sociale?

E in questo ruolo i professionisti che chiamiamo 'addetti ai lavori', ovvero che più specificamente hanno ragionato e sono impegnati in termini di inclusione sociale, di scuola, di progetti di vita, ... hanno capito che devono fare i conti? Hanno capito che devono dimostrare al resto del paese, a quella che chiamiamo con un termine largamente insoddisfacente e ambiguo 'l'opinione pubblica', che il costo delle politiche inclusive è un investimento di qualità? E' fruttifero per il paese e forse - noi argomentiamo con un 'forse' perché non abbiamo fatto i conti e non siamo competenti come economisti e chiediamo di farlo a chi ha titolo - ha un costo complessivo assai inferiore delle politiche dell'esclusione? Su queste domande occorre ragionare. Non possiamo farlo prescindendo da quelle che possono essere le ragioni fondamentali delle politiche dell'inclusione che riteniamo si coniughino molto bene con un'idea di politica liberal solidale.

Negli anni in cui viviamo il termine 'ideologia' è diventato sempre più il sinonimo di una dichiarazione di copertura e non una realtà di pensiero. Prendendola con questo significato

c'è da domandarsi - come accennavamo - se una politica dell'inclusione sociale non sia in realtà una ideologia dell'inclusione: una dichiarazione di principio a cui poi non ci si attiene nelle pratiche organizzative, non considerandola un impegno 'forte' a cui tener fede nella realizzazione. Per cercare di chiarire una situazione che è certamente complessa e difficile - e quante volte ci siamo scontrati con il termine 'complessità' utilizzato come alibi - ci rifacciamo ad un pensatore critico nei confronti delle patologie del capitalismo, forse per questo scambiato per un avversario, mentre la funzione della critica è possibile nelle democrazie e, paradossalmente, la democrazia che in questo momento è storicamente vincente è quella che cerca di progredire nelle aree in cui proprio il capitalismo è dominante.

LE PATOLOGIE SOCIALI CHE RIGUARDANO TUTTI, NESSUNO ESCLUSO

Nella stessa democrazia la possibilità di critica è ritenuta il modo migliore per affermare le possibilità della democrazia. Ci riferiamo ad Axel Honneth e alla sua riflessione sulle patologie sociali. Nella sua scrittura ritroviamo una questione fondamentale per l'individuo sociale, ovvero per l'individuo che vive in una società ed è quella del riconoscimento. Ciascuno di noi ha una ambizione e una necessità: essere riconosciuto dagli altri. E il pensiero di Honneth organizza il riconoscimento in tre sfere: la prima riguarda l'amore e l'amicizia; la seconda gli aspetti giuridico - politici, i diritti, il riconoscere ciascuno soggetto come soggetto di diritti a cui corrispondono – dovrebbe essere ovvio – dei doveri; la terza sfera riguarda la possibilità di realizzare se stessi.

Forse la più importante delle tre sfere è quest'ultima, essendo quella in cui ciascuno ritiene di poter sviluppare per tutto il percorso esistenziale un proprio progetto di vita. Siamo noi ad utilizzare queste ultime parole per ricondurle ad un'espressione che coloro che si occupano di disabili utilizzano sovente e che è però anche altrettanto chiara per i non addetti ai lavori. Per questo si può trovare quasi contrapposta una idea di **società del disprezzo** e una **società del riconoscimento**.

L'idea di Axel Honneth è che si sia diffusa una società del disprezzo che si riafferma recuperando la terza sfera - l'affermazione di sé, il progetto di vita - in una funzione unicamente legata alla propria prestazione: al ven-

dere la propria prestazione. E' un modo di imporre a tutti e a ciascuno la necessità di essere, come si usa dire con un'espressione italianamente zoppicante, *performanti*: bisogna essere assolutamente e bisogna potersi vendere come performanti.

Potremmo su questo riflettere a lungo ritenendo che la performanticità individuale sia da esaminare con occhi di economisti che la connettono ad una micro economia dello sperpero e dell'illegalità. Vorremmo segnalare, a chi sa ragionare su questi aspetti in termini molto più precisi e competenti di noi, quanto la necessità di essere performanti incida sulla spesa: psicofarmaci, optional relativi alla propria immagine - il performante deve essere vestito in un certo modo, pettinato in un altro, - e ci si avvia anche verso delle pratiche di consumo illegale - dipendenze da sostanze stupefacenti che aiutino la capacità di essere performanti al 100% sempre. Aggiungiamo le spese di trasporto che garantiscono la possibilità di essere sempre performanti e di averne l'immagine riconoscibile rapidamente, senza attenderne prove nei fatti: macchine con alti consumi, spostamenti con mezzi costosi, ecc. ecc. Il costo dell'essere performanti individuale ha una ricaduta sulla spesa sociale ed è certamente molto elevata.

Torniamo a noi: al riconoscimento, o meglio ai riconoscimenti e alla possibilità che questi siano collegati ad una politica - e non ad una ideologia - dell'inclusione sociale. Nella società del disprezzo, **i disprezzati sono vittime**. Tocchiamo un tasto delicato e che potrebbe fare dimenticare il resto della nostra argomentazione suscitando probabilmente perplessità e polemiche; ma vogliamo rischiare. Nell'individuazione delle vittime sta uno dei punti più importanti per uscire dalla società del disprezzo e passare progressivamente, senza pensare a colpi di magia, ad una società del riconoscimento di ciascuno e di tutti.

Torniamo ai giorni concitati dell'approvazione della legge finanziaria italiana del 2007. In un primo tempo vi è stato chi ha segnalato una "dimenticanza" ritenuta grave: l'assenza di quello che viene chiamato il cinque per mille ovvero la possibilità che ciascun contribuente destini una percentuale destinandola ai soggetti che ritiene più di sua fiducia nel campo del volontariato. Ciascuno si assumerebbe una responsabilità attraverso una scelta nel capo degli impegni sociali. L'assenza del cinque per mille è stata ritenuta una dimenticanza grave. Trascuriamo come sia an-

data avanti la vicenda, e ragioniamone serenamente. Parlando in prima persona, non ho pensato ad una dimenticanza, ed anzi mi sono detto: "E' stata una scelta". E ne ero soddisfatto anche se il silenzio rispetto alle critiche mi faceva dubitare che fosse stata realmente una scelta. Probabilmente non è stata una scelta, è stata una dimenticanza. Avrei preferito che fosse stata una scelta. Denis Poizat, collega dell'Université de Lyon 2, fa riferimento ad una delle mistificazioni delle nostre società che è quella di scegliere fra le vittime buone - che quindi bisogna aiutare, sostenere, speriamo evitando il rischio del vittimismo, per farle entrare in una partecipazione sociale che sia promozione della società del riconoscimento - e quelle cattive.

Viviamo in un contesto che viene martellato ogni giorno con immagini di immigrati dipinti come minacciosi, tossicodipendenti, ladri, pericolosi o anche solo fastidiosi, e altri marginali inquietanti, tutti dipinti come coloro che hanno "liberamente" scelto di vivere contro di noi, invadenti e minacciosi per noi che siamo invece in una disposizione onesta. Il singolo, quando si troverà a scegliere la destinazione del cinque per mille, reagirà a questo clima culturale ragionando in questi termini: "Destino il mio cinque per mille a chi sta facendo un lavoro per le vittime buone!" anche se non lo dirà con queste parole perché sono inaccettabili dalla coscienza individuale, ma sotto sotto ci potrebbe essere proprio un atteggiamento che permette a Denis Poizat di essere fortemente critico.

Riteniamo che sia un modo di far entrare l'attenzione alle vittime in una sfera di scelta in qualche modo condizionata. Nelle intenzioni, che sono sempre da rispettare, questo è un modo di favorire la partecipazione alle decisioni. Ma nasconde un vero e proprio virus che erode un concetto fondamentale per lo sviluppo della democrazia e della società del riconoscimento: **la solidarietà fiscale**. Pagare le tasse è un modo per essere solidali e un'organizzazione politica nella quale la rappresentanza è assicurata dal voto, dal diritto di critica, dal dibattito permanente - e quindi è controllata e non vive fondandosi su deleghe in bianco – assicura un'organizzazione che può andare verso l'esclusione o verso la partecipazione, verso una politica dell'inclusione per tutti o verso una politica che favorisce la coesistenza ambigua e probabilmente fraudolenta in una società del disprezzo nascosto del riconoscimento esibito e della negazione

mascherata. Questa complessa situazione organizzativa certamente divide gli schieramenti politici; ma questo non ci sorprende né ci scandalizza. E' chiaro che vi è una visione progressista, verso una società del pieno riconoscimento, e una visione fondata su privilegi e che considera la società del disprezzo necessaria perché fondata su principi morali, che autorizzano di disprezzare chi trasgredisce. E in questo modo disprezzare una parte delle vittime.

LA RECIPROCITÀ ASSUNTA IN UN MODELLO ECONOMICO

Noi siamo dalla parte di tutte le vittime e quindi desideriamo favorire la crescita di una società del pieno riconoscimento di tutti, e per questo occorre fare i conti e capire se una tale proposta e direzione di marcia ha costi intollerabili oppure no. Sicuramente l'aspetto contabile non va trascurato: non possiamo vivere proclamando dei principi con un sottofondo di magia, pensando che la sola loro proclamazione ne permetta la realizzazione, trascurando di prendere in considerazione le esigenze economiche per poter realizzare seriamente un impegno dovuto a chi vive accanto a noi in un ruolo di vittima. Questo 'accanto a noi' ha oramai dimensioni straordinariamente ampie, per cui non possiamo neanche più farlo diventare un problema di piccola società, sovente creata artificiosamente su principi etnici di comodo, smentiti da una storia quotidiana di incroci, di intrecci e di meticcio costante.

Gli economisti non trascurano questi aspetti della vita civile. "Dire vita civile è dire reciprocità. Cooperazione, amicizia, contratti, conflitti, famiglia, amore, sono relazioni ben diverse tra di loro, ma hanno un tratto comune: sono tutte faccende di reciprocità. [...] La reciprocità è una, male reciprocità sono molte, e solo se sa tenere assieme, ben combinate, le molte reciprocità, la società civile fiorisce. Guarderemo da vicino tre forme di reciprocità: 1) la reciprocità cauta, 2) la reciprocità-philia e la reciprocità incondizionale, che si caratterizza per essere un "incontro di gratuità" " (L. Bruni, 2006, p. IX). Luigino Bruni, economista, non è un isolato. Lui stesso cita studiosi di diversi paesi, accomunati da una scuola di pensiero rigorosamente economico, che diverge certamente da altre scuole. In particolare citiamo: "la proposta di Hollis si muove esplicitamente su un altro livello: non tanto

porre la questione "razionalità si, razionalità no", quanto piuttosto ripensare la natura stessa di razionalità, in modo che la reciprocità o la fiducia "abbiano un senso, data una diversa idea di ragione" (M. Hollis, 1998, p. 161), che non distruggano ma coltivino la socialità e la reciprocità [...]" (L. Bruni, 2006, p. 8). Sappiamo quanto in nome della razionalità dell'economia sia sovente messo a margine ogni tema che richiami proprio la socialità e la reciprocità. E' quindi di notevole importanza questa posizione assunta dall'interno della comunità scientifica degli economisti.

Utilizziamo le tre forme di reciprocità individuate da Bruni per riflettere su una partecipazione che si realizza attraverso la solidarietà fiscale (*la reciprocità incondizionale*), che esige un assetto istituzionale competente ed efficiente. Ma esige una politica economica inclusiva, e non una politica economica e una politica inclusiva. Gli economisti "chiamano dunque beni relazionali quelle dimensioni delle relazioni che non possono essere né prodotte né consumate da un solo individuo, perché dipendono dalle modalità delle interazioni con gli altri e possono essere godute solo se condivise nella reciprocità. L'approccio economico ai beni relazionali porta, però, a considerarli come realtà *indipendenti* dalla relazione stessa" (L. Bruni, 2006, p. 13). Questo studioso esprime la convinzione "che, per comprendere le peculiarità dei beni relazionali, la prima operazione da fare consiste nel liberarsi dalla tenaglia bene pubblico-bene privato" (L. Bruni, 2006, p. 15).

I SENTIERI E NON SOLO LE AUTOSTRADE

L'inclusione sociale è quindi una realtà che va esaminata anche con gli occhi dell'attenzione economica che guarda ai sentieri e non esclusivamente alle autostrade. Un buon modo di usare la metafora 'sentieri' e 'autostrade' fa riferimento anche ad una necessità di salvaguardare un'ecologia di sistema che permetta di evitare erosioni, frane, allagamenti ossia eventi calamitosi estremamente costosi. Se l'attenzione viene portata esclusivamente alle autostrade, trascurando ad esempio, la politica della casa connessa ai sentieri, dei trasporti locali, andiamo incontro ad una forte spesa che viene dilapidata per eventi che sembrano naturali e in realtà sono il frutto di una pessima organizzazione sociale che ha trascurato - ritenendolo mondo superato - tutta una parte di realtà. Questo è un esempio di

interpretazione del post moderno che ci ad-dolora e soprattutto ci ferisce perché ci porta a dovere constatare come una diffusione del modello urbano sia un costo intollerabile per l'umanità in cui viviamo.

Luigi D'Alonzo nel suo bel libro dedicato alla Pedagogia Speciale "per preparare alla vita" ci richiama ai dati delle stime ISTAT dicendo che i disabili in Italia sono circa 3 milioni, pari a circa il 5% della popolazione. Il dettaglio ci porta poi a conoscere che il 66% di queste persone disabili sono donne e gli uomini sono quindi il 34%. La popolazione divisa per età chiarisce che oltre i 65 anni la quota di popolazione con disabilità è del 19,3% e raggiunge il 47,7% tra le persone di oltre 80 anni. Il tasso di disabilità per aree geografiche è anche interessante perché collega alla qualità della vita: è il 6% nelle isole, nell'Italia meridionale è del 5,2%, nell'Italia nord orientale è del 4,4%, nell'Italia nord occidentale è del 4,3%, nell'Italia centrale è del 4,8% (L.D'Alonzo, 2006, pp. 37-38). Da queste cifre derivano riflessioni di un certo interesse. La disabilità non è legata unicamente a malformazioni o deficit presenti alla nascita. Può entrare nella vita di un'ampia fetta della popolazione, visto che le persone anziane - la cui quantità è in crescita - presentano delle disabilità. Dovrebbe essere una constatazione quasi ovvia ma a quanto pare non lo è. Nelle persone disabili vi è una correlazione con la qualità della vita ed è evidente che questa, così come nella società post industriale viene considerata, è più alta in certe aree che in altre.

Aggiungiamo elementi utili, sempre dal testo di Luigi D'Alonzo: il 2,9% della popolazione scolastica italiana è rappresentato da disabili. Su 8 milioni di alunni, i disabili presenti in oltre 100.000 classi sono 161.027 (il riferimento è all'anno scolastico 2005-2006). Nei vari ordini di scuola l'inserimento ha una suddivisione che permette di capire come il percorso scolastico viene utilizzato ampiamente. Il dettaglio: scuola materna 15.000, scuola elementare circa 64.000, scuola media inferiore 50.000, scuola superiore 32.000, università 9.000. Questa organizzazione scalare nel percorso formativo, comprende l'università. Questo è un elemento probabilmente non rintracciabile in molti paesi del mondo: può essere considerato con attenzione da chi volesse riprendere il tema dell'efficacia del nostro sistema scolastico in una non esclusiva valutazione sull'individuo performante. Nel mondo del lavoro, i disabili sono così distribuiti: 200.000 occupati

nelle aziende, 15.000 inseriti in cooperative socio-lavorative, 250.000 iscritti nelle liste di collocamento e circa 55% sono disoccupati. Questa è una realtà che deve preoccupare anche dal punto di vista economico. Accanto a questo c'è la necessità di sviluppare una politica della casa. D'Alonzo si muove sempre, nei suoi studi, con la capacità di utilizzare la grande informazione che deriva dagli studi in altri paesi per l'organizzazione locale. In altri momenti abbiamo utilizzato l'espressione "cucina del territorio". Ed effettivamente questo è un elemento di straordinaria importanza nel nostro discorso sui sentieri e sulla politica della domiciliarità.

Vi è la necessità di utilizzare, in una prospettiva di società del riconoscimento, gli elementi che sono legati al territorio ma senza con questo escludere la possibilità di fare entrare nella nostra cultura, nella nostra utilizzazione tecnica per una gestione utile territorialmente, ecocompatibile, utilizzando risorse e suggerimenti concettuali che vengono da altre esperienze e altre latitudini. E' un'economia delle conoscenze aperta alla dimensione soprnazionale. Naturalmente questo esige un certo rigore per non creare forzature monologue, mettendo insieme concetti che nascono in altri contesti e da altre esperienze. E certamente questo è uno degli elementi su cui abbiamo più bisogno di riflettere e di capire. Abbiamo bisogno di capire, a volte, come certe 'confezioni' – utilizzo questo termine consapevolmente – di tecniche, di proposte metodologiche siano state determinate proprio dalla politica economica che un certo paese ha operato.

Il riferimento che mi sembra più facile è il cambiamento improvviso che ebbero gli Stati Uniti, dalle politiche del Presidente Kennedy, improntate alla solidarietà, alle politiche successive improntate all'efficientismo economicistico. Ele 'confezioni' cambiarono: per avere risorse la confezione solidale si trasformò in una confezione efficientista e scientifica. Lo diciamo in una sintesi che è bisognosa di maggiori approfondimenti, ma non è questo il contesto che li svilupperà.

Il bel libro di Luigi D'Alonzo ci permette di capire come vi sia una necessità di utilizzare risorse locali; d'altra parte lo stesso autore utilizza un'espressione molto interessante - che si combina bene con la nostra impostazione - in un sottotitolo (p. 119): "Sentieri lineari e percorsi molteplici". E' chiaro che la nostra possibilità di utilizzare la metafora di sentieri e auto-

strade, di confini e case, sposa bene l'impostazione che diventa più ricca se si boda anche ai sentieri, aprendo una molteplicità di possibilità. Apre più alla speranza del possibile che non alla disperazione dell'impossibile. E' questo l'elemento importante.

L'ALTRO CHE VERRÀ

Come costruire domiciliarità, realizzare la politica della casa che sia rispettosa di una società del riconoscimento? Evidentemente avendo delle linee comuni che permettano nello stesso tempo l'utilizzazione della "cucina territoriale", delle risorse che localmente possono esistere ed esistono. Questo significa avere linee di politiche sociali generali senza pretendere che abbiano una capacità coattiva dettagliata ma anzi favoriscano la possibilità di utilizzare – semplificando le procedure, per evitare che vi siano nuovi handicap - le risorse locali che si differenziano da area ad area; anche aree molto vicine tra loro hanno storie e vicende differenti; ad esempio, hanno avuto patrimoni di famiglie con grandi risorse messe a disposizione per fini sociali che hanno una realizzazione ormai obsoleta e che bisogna riorganizzare, ripensare in funzione ad esempio della politica della domiciliarità che non si improvvisa, come sappiamo dall'ascolto delle voci delle famiglie: va preparata con un insieme di elementi del percorso del progetto di vita.

Questo mette in luce un'altra questione: la partecipazione non è mai a-conflittuale. La partecipazione dei familiari, della popolazione, delle associazioni porta ad avere una certa possibilità di conflitto. Questo termine – conflitto – presente anche nella riflessione di Axel Honneth, si riferisce soprattutto al conflitto per il riconoscimento. Ma il termine 'conflitto' fa pensare oggi soprattutto alla micro-conflittualità minacciosa che attraversa tutte le nostre società urbane e viene assimilata al sentirsi in qualche modo privati della sicurezza.

E' una catena complicata di cui bisogna venire a capo, con la riflessione ma anche con le pratiche. Se noi assimiliamo l'idea che il conflitto sia minaccia della nostra sicurezza in qualche modo saremo più portati a delegare ogni decisione perché diventi tale da risolvere ogni questione e quindi ci farebbe piacere – e nello stesso tempo saremmo incapaci di seguire le indicazioni – che qualcuno decidesse nel dettaglio tutte le procedure per realizzare quelli che sono i nostri desideri. Ma solo i

nostri particolari desideri; saremmo immediatamente e nuovamente nel conflitto perché quello che desideriamo noi non è quello che desidera il nostro vicino.

Bisogna che ci sia una composizione che si chiama politica: vede il bene comune; e permette di fare del conflitto un confronto. Abbiamo insistito in questi anni sulla necessità di togliere al conflitto la conclusione 'vincitore o vinto' per arrivare ad un conflitto che permetta di superarsi in una composizione con ragioni ad entrambe le parti: permetta ad entrambe le parti di sentire una parte di ragione sostanziale per la propria realizzazione. Siamo alla terza fase del riconoscimento: riconoscimento come possibilità di realizzare il proprio disegno, la propria identità sociale.

Bisogna che il conflitto abbia una composizione per la realizzazione delle identità in una pluralità. E questo è l'elemento sostanziale perché il conflitto stia insieme alla partecipazione. Non può che stare insieme alla partecipazione: la possibilità che vi siano dei percorsi unitari nel dettaglio riporta indietro, all'idea che dobbiamo avere tutti l'autostrada, trascurando e successivamente cancellando i sentieri.

Abbiamo individuato la necessità di abituarci a considerare le contestazioni come un'argomentazione e non un'aggressione. Ma deve cambiare lo stile. Abbiamo bisogno di educarci a questo: quando entriamo in un contatto assembrare con familiari che hanno la necessità di esprimere i propri bisogni, quasi sempre la loro espressione è accompagnata, imbevuta, da una serie di atti di accusa che portano all'idea che coloro che si dedicano all'amministrazione pubblica, che chiamiamo solitamente 'i politici', siano degli incapaci, come minimo, o anche delle persone in mala fede.

Questa è una visione che porta ad una disperata situazione di qualunque, incapace di dialogo; e abbiamo bisogno di dialogo che è conflitto. Il dialogo e il conflitto non hanno due diversi spartiacque: sono sullo stesso percorso, e dobbiamo riflettere su questo, ragionarne per permettere che la costruzione di una politica della domiciliarità sia fatta anche dalle possibilità di accesso ad una serie di informazioni, di partecipazione territoriale e alla concreta trasposizione nell'ecosistema territoriale di elementi che vengono anche da molto lontano.

Questo è quello che ci ha animato in alcune iniziative. Ne prendiamo due, nell'ambito del

Servizio disabili dell'Università di Bologna, che riguardano: la realizzazione di un'associazione che promuove la possibilità di una domiciliarità normale in una politica di promozione della società del riconoscimento per persone disabili; e la realizzazione di un censimento del repertorio che individua la possibilità di una linea di continuità tra le risorse inventive proprie delle tecnologie povere e le tecnologie sofisticate che hanno bisogno di un apparato tecnologico per essere prodotte.

La linea di continuità vuol dire anche capacità di esaminare con attenzione le piccole invenzioni familiari senza con questo alimentare l'idea che dalla piccola invenzione familiare nasca il profitto. E' chiaro che - torniamo al punto già passato in rassegna - il rischio grosso è quello della trasformazione e del recupero della propria realizzazione in una logica di vendita di sé, di mercificazione della propria prestazione performante. Siamo tornati a questo punto, perché il pensiero è ricorsivo; abbiamo bisogno di riprendere continuamente alcuni elementi proprio perché sono le sfide che oggi vengono continuamente davanti a noi e non possiamo immaginare che superata una sfida non si ripresenti - travestita - sui nostri passi.

Abbiamo la necessità di considerare che siamo in una epoca di crisi permanente. Questo è un elemento che non ci deve sfuggire. Non abbiamo la possibilità di dire che superata la crisi vivremo in pace. Abbiamo una conflittualità permanente e quello che cre-

diamo sia necessario fare è impegnarci - ed è questo il motivo di speranza - per trasformare la conflittualità permanente in confronto e dialogo permanente e quindi vedere il termine 'conflitto' non più come un impegno per essere vivo io e morto l'altro ma per essere vivi entrambe in una società del riconoscimento, in una prospettiva di politica dell'inclusione.

Questo è un elemento interessante su cui vale la pena continuare a riflettere operando la **prospettiva riflessiva**, che a volte viene interpretata come una possibilità di fare delle pause nel nostro operare per ragionare. In realtà ha un altro senso, impegnativo: pensare che nell'altro mi rifletto pensando ad un terzo, come con lo specchio: mi guardo nello specchio per prepararmi ad uscire di casa e non penso che sia un dialogo a due tra me e lo specchio, ma è un dialogo che suppone chi incontrerò, senza sapere esattamente chi sarà. Si apre il futuro, e la prospettiva riflessiva è questa: è incontrare l'altro che verrà, non chiudendomi in un binomio per cui devo pretendere che l'altro in qualche modo rispecchi le mie convinzioni. E' questa una pratica quantomeno interessante che apre alla speranza. Ma apre anche ad un'economia aperta al futuro senza obbligarlo in un progresso dalle caratteristiche catastrofiche perché regolate da un'efficienza costosa che impoverisce, esclude ed incattivisce l'umanità. L'alleanza fra politica economica e prospettiva inclusiva è impegnativa quanto promettente. □

Nota bibliografica

- A. Honneth (2002), *Lotta per il riconoscimento*, Milano, Il Saggiatore. Ediz. originale 2001.
- L. Bruni (2006), *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione economica e società civile*, Milano, Bruno Mondadori.
- M. Hollis (1998), *Trust Within Reason*, Cambridge, Cambridge University Press.
- L. D'Alonzo (2006), *Pedagogia speciale. Per preparare la vita*, Brescia, La Scuola.
- C. Taylor, S. White (2005), *Ragionare i casi. La pratica della riflessività nei servizi sociali e sanitari*, Gardolo di Trento, Erickson. Ediz. originale 2000.

La casa editrice Archinto (Milano) presenta volumi agili (in formato tascabile) per affrontare argomenti difficili e delicati con un linguaggio semplice e accessibile anche ai più piccoli. Cosa succede quando si è colti da un attacco di panico? L'autrice, psicoanalista, ce lo spiega nel volume **Panico**, che racconta (come la sceneggiatura di un film) ventiquattro ore di una donna in preda all'angoscia (descrivendo sensazioni fisiche, emozioni incontrollabili ...). Il **divorzio spiegato ai nostri figli** come i genitori possono aiutare i bambini a superare il trauma della separazione rispondendo alle loro domande, dubbi, paure. L'autrice, psicoanalista, ripercorre nel libro **Infanzia** la sua esperienza di bambina e di adolescenza, sottolineando come i traumi, i dolori e le vicende hanno influenzato lo sviluppo della sua personalità e la decisione di diventare medico.

Lydia Flem, **Panico**, 2006, pp. 109, euro 10.00; Patricia Lucas, Stephnae Leroy, **Il divorzio spiegato ai nostri figli**, 2006, pp. 83, euro 9.00; Francoise Dolto, **Infanzia**, 2003, pp. 131, euro 9.00